

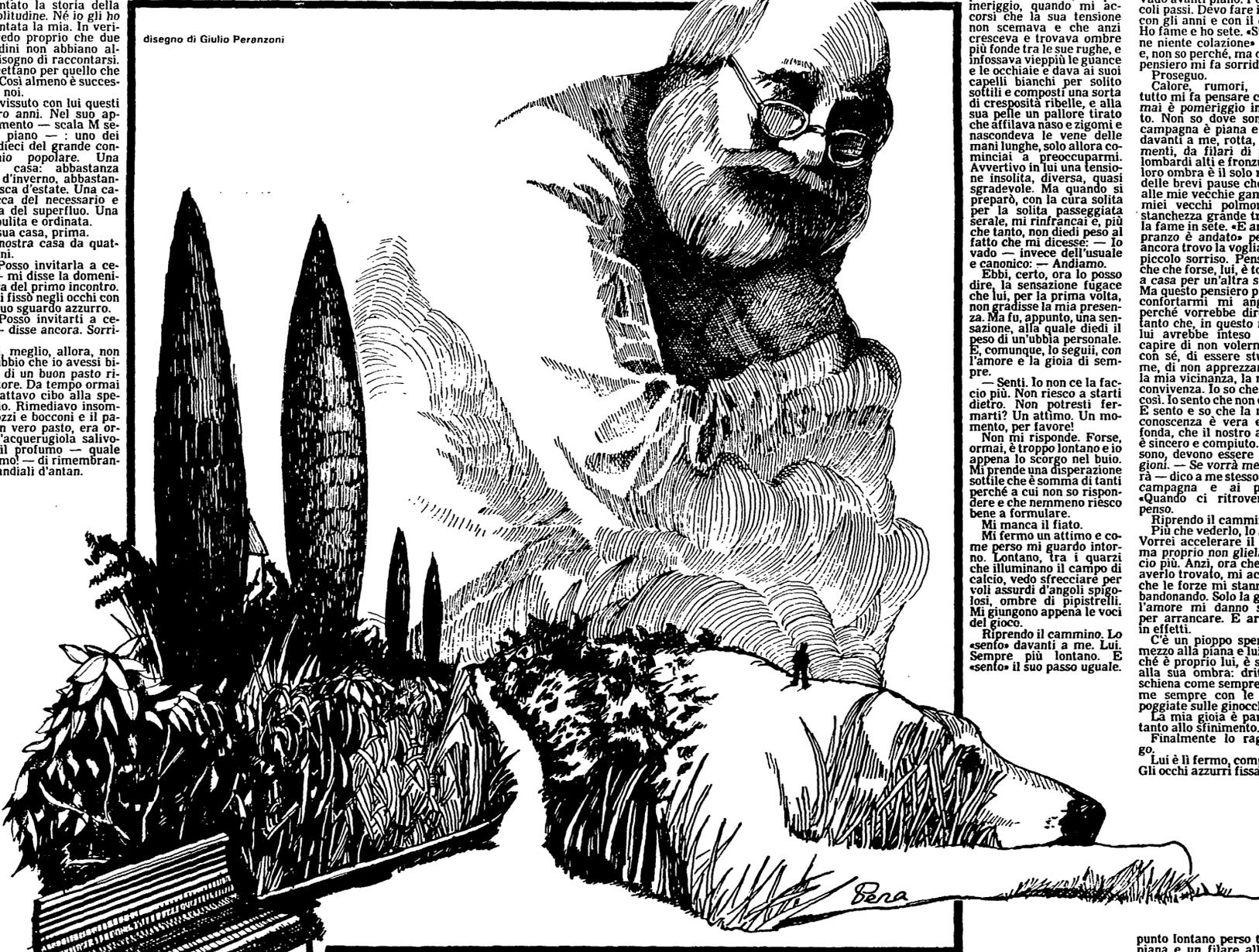
Il Racconto

Ivan della Mea è nato a Lucca nel 1940. Dal '50 vive a Milano. Dopo aver svolto i più disparati mestieri (dall'imbottitore all'operaio elettromeccanico al correttore di bozze) ha iniziato a collaborare al «Calendario del Popolo» e a «Stasera». Noto come cantautore — sue sono «El me gatt», «Cara moglie»,

«La ballata del Gioan» — è stato tra i fondatori del Nuovo Canzoniere Italiano. Sceneggiatore e collaboratore della Mondadori come revisore di traduzioni, attualmente scrive per «L'Unità» e per «Linus». Sempre da Mondadori ha pubblicato alcuni racconti di spionaggio e fantascienza.

L'ultima occasione di IVAN DELLA MEA

disegno di Giulio Peranzoni



I

— Non puoi andare più piano? — Non mi risponde. Lui davanti, alto, secco, più sfilato ancora nel controllo del tramonto. Il sole segna le ombre della sua età che non conosco come lui non conosce la mia per quel pudore di anziani che sa accettare la reciproca vecchiaia senza il bisogno di definirli, di darsi. Cammina un po' techie, con le gambe lunghe e rigide, i passi stesi sempre uguali. Di quando in quando prende aria dal naso e gonfia il misero torace e allarga le braccia e batte d'ali come un airone con la voglia di un cielo precluso da insopportabili stanchezze. E un suo vezzo spesso sorride.

Oggi no.

Io, dietro, assai più basso massiccio compatto, arancio nell'ombra sua e mi domando il perché di questo nostro passeggiare insolito, silenzioso e teso, così diverso per passo e umore dalle comuni e quotidiane camminate. Pure, l'aria di questa sera agostana è serena e una brezza trepida appena smuove le foglie e scende dolce dall'alto dei pioppi, giù fino alla macchia di robinie alle spiagge di rovo dove la lodola fa il nido e l'averia infinge il ramarro o la lucertola dell'ultima caccia, e più giù ancora, a dare il tempo e il ritmo di una danza lieve alle felci, ai trifogli, all'erba spagnola, all'erba gatta, all'erba medica.

Si va per un sentiero saputo per passi quotidiani di anni e stagioni comuni.

— Non puoi andare più piano? — chiedo ancora.

Non mi risponde.

Si va.

Lui davanti, io dietro.

II

Il nostro fu un trovarsi di reciproche solitudini. Da tempo vivevo solo. Ho conosciuto l'agio di una casa affettuosa, calda d'inverno e fresca d'estate. La sicurezza del cibo. L'affrancamento dal bisogno. Una villetta con giardino in un quartiere buono della città. Di tutto questo, che è la mia infanzia e gioventù e maturità, ho un ricordo caro che ancora sorride alla mia memoria. Gli anni successivi, quelli che per la porta della progressiva solitudine, conducono alla stagione della vecchiaia, sono segnati dall'erosione lenta e inarrestabile delle mie radicate sicurezze. Pure, mi è troppo caro il ricordo del passato per soffermarmi più che tanto sulla miseria del presente: e non è nella mia natura. E così persi la villetta e il giardino, agi e affetti e mi ritrovai povero di beni e ricco di bisogni. Il nuovo stato, la nuova personale condizione, all'istante sempre più dai luoghi cari e amati del passato spingendomi ineluttabilmente ai margini del mio rione poi della zona poi del quartiere poi della città. E arrivai qui, infine, un po' più vecchio, un po' più stanco, un po' più rassegnato. Forse non mi sarei fermato, che non avevo ragione alcuna per fermarmi se non la sola dovuta a un dovuto riposo: che fu dolce, ricordo quattro estati orsono, all'ombra di un salice generoso, nei pressi di una fontanella allegra, tra bimbi festanti, cani ruzzanti, vecchi sorridenti e cioccolanti su panchine verdi. Era un pomeriggio di domenica ricordo. Poi, piano piano, bambini e mamme rientrarono. Così i cani. Così i vecchi. Poi scese la sera coi refoli dolci. Come questa sera. Poi imbrunì. E tra l'ombra sempre più lunghe eppure ferme o appena smosse dalla brezza, vidi un'ombra avanzare decisa, attraversare la strada, imboccare il vialetto. Un'ombra lunga, secca. Raggiunse la panchina e l'ombra d'incanto s'accorse. Si era seduto. Dritto sulla schiena. Composto. Le mani poggiate sulle ginocchia, i capelli bianchi, radi e sottili, appena smossi dall'aria. Lui.

III

Nel prato, intanto, era una fascia di muli maschieri col becco gialli e di merle d'un marrone uniforme. Pedinavano sicuri, rizzando di quando in quando i capini per poi schizzare con voli radenti fino al ramo più alto del pioppo più alto e da lì improvvisare al cielo il canto grande del proprio amore. Ed era un chiamarsi a risponderci per solleggi di progressiva bravura come solisti in gara sul pedale armonico concertato da una natura buona: il bordone del vento tra le fronde, il coro fitto di passerii e di cincie, il garrir di rondini sfreccianti e, lontano, il basso tuba, appena avvertito dei suoni metropolitani.

Poi calarono i passerii:

becca e vola, becca e vola, becca e vola.

Poi calarono i piccioni: becca becca becca becca becca.

Lui d'improvviso, si alzò. Prese aria dal naso. Gonfiò il torace. Lentamente sollevò le braccia lunghe lunghe e l'ombra sua fu una nera croce. Poi ondeggiando le sole mani, come l'airone che cerca l'aria buona per levarsi, prese l'aire: dapprima piano, poi sempre più deciso e cadenzato con quei suoi passi lunghi e con un urlo felice corse — volò? — in mezzo ai piccioni che fuggirono, neanche spaventati, per voli brevi, posandosi appena più in là. E lui tutti l'inseguiva sorridente. Di quando in quando staccava il passo per accennare il volo della sua voglia. Rideva largo e felice. Ma, ben presto, i piccioni si stufarono e, uno dopo l'altro, come comari seccate, raggiunsero il tetto del condominio popolare dall'altra parte della strada. Lui ristette un attimo con le braccia aperte. Poi si ricompose. Raggiunse la panchina. Sedette: dritto di schiena, le mani sulle ginocchia. Era felice nel sorriso largo della bocca e nell'allegria degli occhi stretti e azzurri.

Mi parve un buon uomo. Mi alzai.

Sorpii dall'ombra del salice.

Raggiunsi la panchina. Sedetti al suo fianco.

— Buona sera — mi disse con voce incredibilmente dolce.

IV

Da quella sera s'è vissuto assieme.

Lui viveva solo e mai, in questi quattro anni, mi ha raccontato la storia della sua solitudine. Né io gli ho raccontata la mia. In verità, credo proprio che due solitudini non abbiano alcun bisogno di raccontarsi. Si accettano per quello che sono. Così almeno è successo tra noi.

Ho vissuto con lui questi quattro anni. Nel suo appartamento — scala M secondo piano — uno dei centodieci del grande condominio popolare. Una buona casa, abbastanza calda d'inverno, abbastanza fresca d'estate. Una casa ricca del necessario e povera del superfluo. Una casa pulita e ordinata.

La sua casa, prima.

La nostra casa da quattro anni.

— Posso invitarla a cena? — mi disse la domenica sera del primo incontro. Poi mi fissò negli occhi con quel suo sguardo azzurro.

— Posso invitarla a cena? — disse ancora. Sorrisse.

Ora, meglio, allora, non c'è dubbio che io avessi bisogno di un buon pasto ristoratore. Da tempo ormai arrabattavo cibo, alla speranza. Rimediavo insomma tozzi e bocconi e il pasto, un vero pasto, era ormai l'acquerugiola salivosa e il profumo — quale profumo! — di rimembranze prandiali d'antan.

La sua proposta mi tolse fiato e parola. Ricordo che deglutii più volte schioccando le labbra. Lui di tutto s'accorse e ancora sorrise.

— Andiamo — mi disse. Lo seguì.

Ebbi il pasto. Ebbi un letto. Trovai una casa.

I giorni si succedettero in buona armonia. Non mi fu difficile assumere i suoi ritmi. Imparammo a conoscerci e la conoscenza reciproca ci aiutò, giorno dopo giorno, a rispettare le per-

sonali piccole manie: non per la via squallida della sopportazione, bensì per quella più dolce e ricca dell'affetto crescente e, infine, dell'amore comune. Fu, era, è una vita da vecchi, sempre opportunamente cadenzata dal ritmo degli anni nostri e in costante armonia col ritmo più grande delle stagioni. Fu, era, è una buona vita.

V

— Non puoi andare più

piano? — chiedo ancora. Non mi risponde. E più d'un'ora che si cammina e mi dolgono le gambe.

Non so i suoi anni ma so i miei. Mi sento ansare. Prendo fiato e per farlo mi soffermo. Ma lui procede col suo passo lungo, rigido, cadenzato, sempre uguale. Non so cosa pensare. Non ha mai fatto così.

La sera imbruna ed è ormai l'avvento della notte.

Già da tempo abbiamo lasciato il piccolo parco della passeggiata solita. Ma non si è fermato alla panchina. Ha tirato dritto. Solo al roccolo dei piccioni ha fatto breve pausa. Ho sorriso, rasscurato. Ha allargato le braccia. Ha dato quattro colpi d'ala — altrimenti non li saprei definire —: si è alzato, lieve come sempre, sulla punta dei piedi. Adesso vola — ho pensato, e improvviso, immotivato, un groppo d'amore m'ha

preso in gola: dolce e struggente a un tempo. Ma le braccia gli sono ricadute sui fianchi magri. Ha scosso la testa e ha ripreso il cammino: i passi sempre più lunghi, sempre più tesi. Avanti quindi oltre il prato familiare. Avanti oltre lo sterrato adibito al lavaggio delle cisterne. Avanti oltre il campo di calcio. Quindi, la strada delle miserie come lui la chiama: un viottolo dove tra erbe felci e rovi s'ammassano siringhe e fiale e scatole vuote di vimini e di saridon: le mille e una bagattelle di un quotidiano massacro. Quindi, più oltre, dopo un dosso e una macchia di piante nane, in una radura dove l'erba è alta — meno di lui e più di me — il prato dell'amore come lui lo chiama con i suoi tlammi di felci schiacciate e compresse e i resti gommosi, vizziti e arrotondati della precedente prudenza.

VI

Siamo ormai in aperta campagna. E notte. L'aria ancora rinfresca. Lui sempre più avanti. Io sempre più dietro.

— Puoi dirmi almeno dove stiamo andando? — urlo.

Non mi risponde e neppure si ferma.

L'ho visto teso, oggi. Già stamane al risveglio. Era successo altre volte, negli ultimi tempi, pure la nostra vita quotidiana aveva rispettato i ritmi saputi e, sempre, un po' alla volta la sua tensione s'era come sciolta nei riti comuni. Non avevo ragioni, quindi, per preoccuparmi e non mi sono preoccupato. Non subito per lo meno. Solo, nel pomeriggio, quando mi accorsi che la sua tensione non scemava e che anzi cresceva e trovava ombre più fonde tra le sue rughe, e intossava vieppiù le guance e le occhiaie e stava ai suoi capelli bianchi per solito sottili e composti una sorta di cresposita ribelle, e alla sua pelle un pallore tirato che affilava naso e zigomi e nascondeva le vene delle mani lunghe, solo allora cominciai a preoccuparmi. Avvertivo in lui una tensione insolita, diversa, quasi sgradevole. Ma quando si preparò, con la cura solita per la solita passeggiata serale, mi rinfranci e, più che tanto, non diedi peso a fatto che mi dicesse: — Io vado — invece dell'usuale e canonico: — Andiamo.

Ebbi, certo, ora lo posso dire, la sensazione fugace che lui, per la prima volta, non gradisse la mia presenza. Ma fu, appunto, una sensazione, alla quale diedi il peso di un'ubbia personale. E, comunque, lo seguì, con l'amore e la gioia di sempre.

— Senti. Io non ce la faccio più. Non riesco a starti dietro. Non potresti fermarti? Un attimo. Un momento, per favore!

Non mi risponde. Forse, ormai, è troppo lontano e io appena lo scorgo nel buio. Mi prende una disperazione sottile che è somma di tanti perché a cui non so rispondere e che nemmeno riesco bene a formulare.

Mi manca il fiato. Mi fermo un attimo e come perso mi guardo intorno. Lontano, tra i querci che illuminano il campo di calcio, vedo sfrecciare per voli assurdi d'angoli spigolosi, ombre di pipistrelli. Mi giungono appena le voci del gioco.

Riprendo il cammino. Lo sento davanti a me. Lui. Sempre più lontano. E sento il suo passo uguale.

Punto lontano perso tra la piana e un filare all'orizzonte di pioppi: come frati oranti nel vespro claustrale.

Mi viene in mente, con infinita malinconia, questo primo incontro. Fu una sera. Una sera come questa. Solo, la sua pelle oggi è un po' più tesa, il naso un po' più affilato, gli zigomi un po' più sporgenti. Tutto in lui è appena un po' più fermo.

Mi siedo al suo fianco.

VIII

Cosa volete che faccia un vecchio cane che ha perso il suo ultimo padrone?

Poi, appena lo percepisco. Poi, appena lo avverto.

Da tempo non lo vedo più. Lui. E ora nemmeno lo sento.

L'ho perso.

E sono solo.

Mi fermo.

«Tornerà» penso.

VII

Sono trascorsi minuti. Ore. Non so. Forse mi sono appisolato. Ho addosso e nelle ossa un umidore ru-